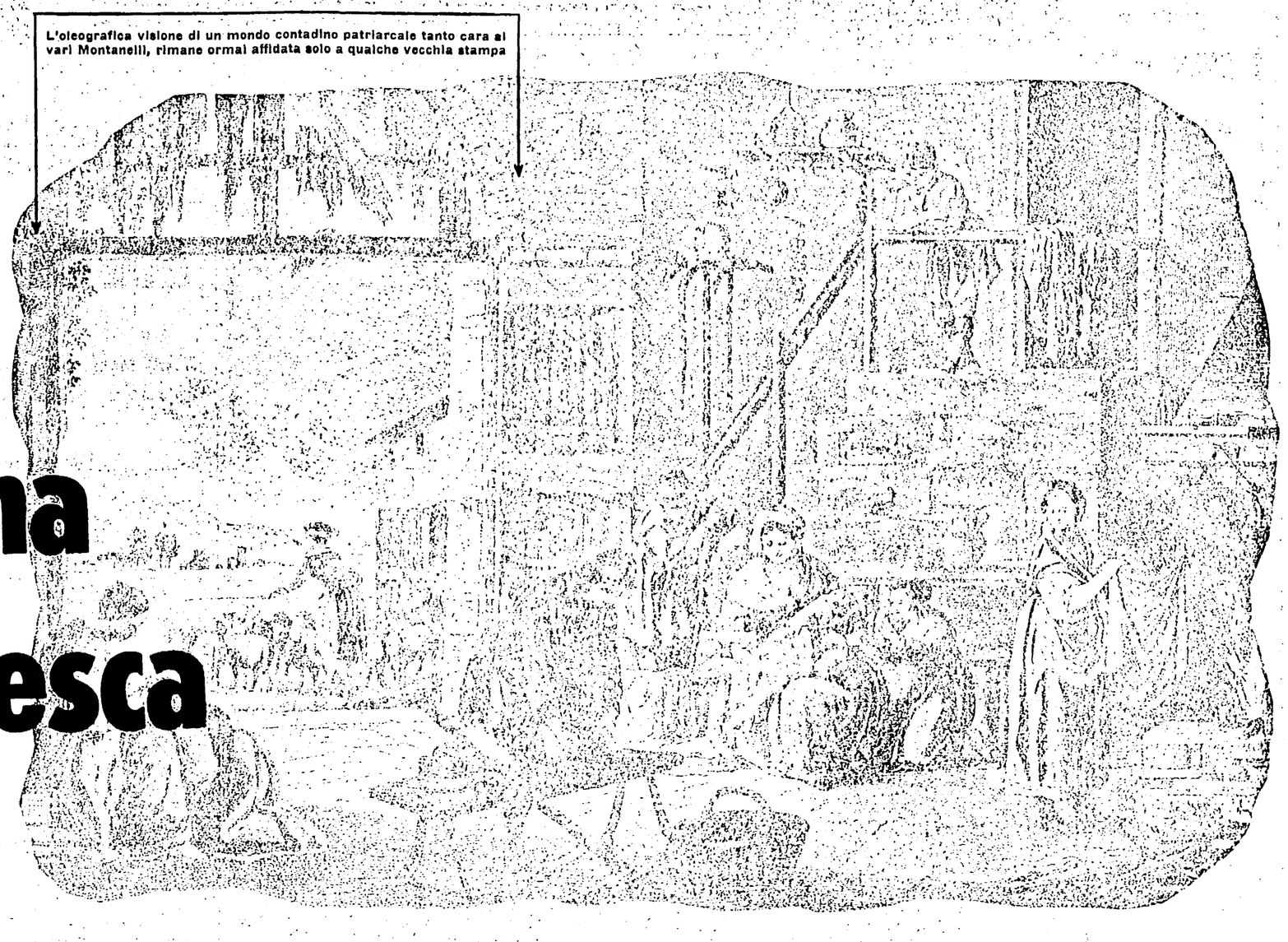
LA TOSCANA

La crisi della mezzadria e il crollo del mito del buon padrone illuminato - Lo spopolamento del Mugello - I pendolari di Borgo S. Lorenzo - Gli stracci d'oro di Prato Cosa vogliono i cattolici moderni di Firenze? Compagni industriali e compagni operai - Questi i temi che il nostro inviato Maurizio Ferrara tratterà a partire da oggi nella prima grande inchiesta dell'«Unità» su una regione italiana: **la Toscana.**



L'oleografica visione di un mondo contadino patriarcale tanto cara ai vari Montanelli, rimane ormai affidata solo a qualche vecchia stampa

La mezzadria e il «buon padrone» toscano

Crepi la vigna purché cresca la rendita

Dal nostro inviato

FIRENZE, giugno.

SULLO *splendore grigio argento dell'Autostrada del Sole, al chilometro 16 a nord di Firenze, un cartello enorme azzurro: Barberino di Mugello. Mi lascio alle spalle 16 miliardi di autostrada (un miliardo al chilometro) e la prima notizia che mi regala il sindaco di Barberino di Mugello è che la Prefettura gli ha tagliato dal bilancio 2 milioni, sotto la voce «doposcuola e libri gratuiti». Bella roba: questa è dunque l'Italia 1964 in cui, dicono, «siamo tutti più liberi». Ma i comunisti del Mugello sono gente caparbia, due volte «maledetti»: una volta come toscani, una volta come «rossi», da sempre. E se i libri ai ragazzi il governo non glieli vuol dare, glieli dànno loro. La cultura in Toscana non è un fatto retorico, in mezzo a contadini e operai che parlano con tutti i verbi a posto. E l'amministrazione di Barberino di Mugello ha trasformato un bell'appartamento del palazzotto antico in cui risiede in biblioteca, sala di lettura e sala musica.*

A girare per il Mugello (Borgo San Lorenzo, Vicchio, Scarperia), la questione del tracollo dell'agricoltura mezzadrile toscana la vedi a occhio nudo. C'è poco da domandare. Basta guardare. Su nelle zone di alta collina c'è il deserto. Case vuote, semidiroccate, con le finestre scardinate. Sterpaglia grigiastra macchia il verde, qua e là la terra si sbraca, riaffiorano i sassi. A pochi passi da Firenze avvengono esodi di tipo medioevale. Nella sola provincia fiorentina dal 1950 al 1961 la popolazione mezzadrile è calata di 96.817 unità. E il fenomeno non si arresta. Il sindaco di Barberino, seduto a un tavolo dietro un antico stemma con in campo azzurro una testa d'uomo «con tre barbe», mi porge un foglio. Sono gli ultimi rilevamenti statistici. Nel 1951 a Barberino abitavano 10.589 persone: al 31 dicembre 1963 ve ne abitano 8189, di cui più di metà immigrati. Nel complesso, nella sola Barberino, sono arrivati 4811 immigrati e se ne sono andati 7704 residenti. In altri luoghi troverò cifre altrettanto allarmanti, che dicono di quale pasta friabile fosse composto quel «miracolo» di cui per tanti anni ci hanno riempito la testa. A Marradi, sempre in provincia di Firenze, il terreno abbandonato ammonta al 45,43 per cento dell'intera superficie comunale.

Rolando Mensi, sindaco comunista di Barberino di Mugello

Nodi al pettine

Questo prodigioso capolavoro del «sistema» è un riflesso diretto non solo della «chiamata» esercitata dalle città in sviluppo industriale, ma anche dalla corrispettiva cacciata dai fondi dei mezzadri ad opera dei padroni.

E così l'oleografica visione, tanto rimpianta da Montanelli, di un mondo contadino chiuso in se stesso e patriarcale, sta scomparendo per sempre. I nodi vengono al pettine e la falsità sostanziale dei quadretti di maniera sul «buon padrone» e il «buon mezzadro» emerge. «Padrone e contadini — *scriveva il Fossombroni* — si riunivano la sera, dopo il lavoro, attorno al caminetto in casa l'uno dell'altro e si discuteva affabilmente di tutto: della moglie incinta, dell'asino malato, del figlio ignorante. Se le cose andavano male e il mezzadro o il fattore avevano bisogno di un prestito, il padrone glielo faceva: tanto lira più lira meno, non si stava a questionare. Insomma agricoltore e contadino si distinguevano poco: il padrone poteva avere il cavallo più lustro o le calze di lana meno rattoppate, ma non molto di più». *Così parlò il Fossombroni.* «Fossombroni non mentiva», *dice Montanelli, nel 1964. Ma dimentica di dire che il quadretto mutò, non appena col primo dopoguerra le cose cambiarono. Qualcosa di marcio al fondo di questa «mezzeria» (inventata, pare, da un acuto sacerdote senese dell'epoca di Carlo Magno) ci doveva pur essere se già nel 1831 l'Accademico dei Georgofili Ridolfi attaccava i «buoni padroni» per l'ignoranza in cui lasciavano i loro contadini e cominciava a porsi la questione se poi la «mezzeria» fosse davvero da preferirsi alle altre forme di conduzione. Col primo dopoguerra, dopo il non esaudimento delle promesse fatte ai contadini inviati al fronte, le cose cominciarono ad agitarsi. E allora si vide di che pasta erano fatti i «buoni padroni» del quadretto bucolico del Fossombroni e di Montanelli. Non ci fu in Italia vocazione fascista, bastonatoria e repressiva più pura di quella che fornì (insieme a quello emiliano) il padronato agrario toscano. E in Toscana, dal 1920 al 1924, ci vollero le cannonate, ci volle la distribuzione di secoli di galera per scardinare nelle campagne il movimento rivoluzionario, per ridurre ancora in servitù i mezzadri. La realtà è che il miracolo della splendida produzione agricola toscana si era retto, per secoli, su un equilibrio basato sullo «starsene contenti» dei mezzadri, condannati al giro ristretto e senza orizzonti di una vita bucolica senza prospettiva.* «Il contadino toscano sapeva amministrare la sua povertà», *sentenzia, rammaricato che non sia più così, il Montanelli.*

Oggi le cose si stanno muovendo ancora. E l'equilibrio tradizionale è rotto, e stavolta per sempre. I mezzadri lottano per avere la terra e sostengono — con ragione — che in due sul fondo non ci si vive più. Se i padroni cedono e vendono loro la terra, bene. Altrimenti non ci sono che due strade: o fuggire o lottare. Lottare fino in fondo, senza cedere un millimetro, contro i padroni e contro i governi che promettono terra e danno tasse.

In queste circostanze anche il «buon padrone» toscano, non c'è che dire, rivela una grinta di lottatore ostinato, taccagno, avido fino all'esasperazione. Oggi, in tempi piuttosto mutati, al «buon padrone» non conviene più la spedizione punitiva: anche perchè, diciamo la verità, pare difficile calcolare le legnate che prenderebbe dato che la Toscana è «rossa» non per modo di dire. E allora i «buoni padroni» di un tempo, dimessi i modi paternalistici che tanto piacevano al Fossombroni, tirano fuori la grinta del «neo-capitalista».

Si lottizza

*Però tanto rozzi e schietti sono nel non saper vedere oltre il bersaglio immediato dell'immediato profitto, che il loro «neo-capitalismo» è piuttosto approssimativo; temono perfino la mediazione del «centrosinistra», ne diffidano come di cosa troppo complicata. Il ragionamento riformista non li convince, sono pochi gli «illuminati» che vedono lontano e intuiscono i larghi margini di manovra offerti dal centrosinistra doroteo. La grande massa degli ex-buoni padroni delle campagne toscane vota «liberale», si attesta sulle posizioni più arretrate della Confagricoltura, si considera in lotta non solo contro il naturale nemico «comunista» ma contro tutti coloro che cercano di fargli un po' di morale. Niente da fare. Da questo orecchio i «buoni padroni» non ci sentono. Foraggiano il giornale più reazionario d'Italia (*La Nazione*), imprecano a La Pira considerandolo un abbietto traditore, e consolidano i loro legami con la dirigenza più aggressiva della Confindustria, cercando capitali speculativi. Così le terre del Mugello, del senese e di qualsiasi altro angolo toscano dove si verifichi lo spopolamento, sentono per la prima volta il morso infame della speculazione edilizia. Sotto Barberino di Mugello ho visto dei bei cartelli alti tre metri, piantati in mezzo a campi deserti, con annunci di «lottizzazioni». Sono messi lì da intraprendenti milanesi, collegatisi con alcuni «buoni padroni» locali che, essendo riusciti a rendere impossibile la vita ai loro mezzadri, ora tirano a speculare sulle aree, mettendo di moda la «lottizzazione». Agenzie specializzate pubblicano annunci sui giornali del Nord cercando di persuadere i locupletati dal miracolo che «fa fino» regalare all'amica o alla moglie una «villa medicea». Magari si tratta solo di qualche vecchio casolare o di qualche decrepita fattoria. Ma i neo-miliardari milanesi non vanno tanto per il sottile, restano incantati ai racconti delle orge di Lorenzino dei Medici in quel di Barberino e si precipitano ansiosi da queste parti in cerca di terre e case profumate dalla magia dei secoli. I «buoni padroni», questi personaggi mitologici che, secondo Montanelli e altri, ci morirebbero a vedere la loro terra, la loro sacra terra, deperire e cambiare volto, stanno avidamente al gioco e tirano al rialzo, come un qualsiasi marchese dell'aristocrazia nera dell'Agro romano. Cade così un'altra leggenda, quella dell'amore alla terra dei padroni toscani. Ai padroni toscani, in realtà, della terra non importa assolutamente un fico secco, se non dà le tangenti che dava ai tempi di Carlo Magno o, anche più recentemente, della «Carta della mezzadria» imposta dai fascisti a bastonate. Della terra, ormai, si servono non già per produrre, ma per speculare e non vanno tanto per il sottile, altamente infischiandosene (loro, così «italiani», così «nazionali») del tracollo economico che impongono a intere regioni. I neo-capitalisti toscani si lasciano orientare dalla legge del massimo profitto in modo assolutamente grezzo e anarchico, respingendo con diffidenza le «mediazioni» politiche raffinate e puntando al sodo. Un ettaro di terra rende più soldi come area fabbricabile che a vigna? E crepi la vigna, con tanti saluti alla retorica dell'«amore per la terra». Che importa se questi utili di rendita sono pagati al prezzo della decadenza delle coltivazioni, per cui l'Italia deve importare carne e zucchero? L'importante è che la rendita aumenti. Il resto vada tutto al diavolo.*

Un caso, tipico, è quello del signor Aldino Mazzini, industriale pratese, proprietario di una vasta serie di poderi nel Mugello collocati, in gran parte, in una fertile zona in pianura del comune di Borgo San Lorenzo. Essendosi rifiutato di vendere la sua terra ai mezzadri, le terre del Mazzini in questi ultimi dieci anni si sono spopolate. Quando la fattoria di Ripa era condotta a mezzadria, si contavano sul posto 15 famiglie contadine con un totale di 97 persone. Oggi, i mezzadri se ne sono andati tutti, tranne 4, ostinati a non mollare, in attesa di una legge che permetta loro di restare su terre che lavorano da decenni. I raffronti tra la produzione di prima e quella di adesso, fanno paura e spiegano alla radice cos'è la crisi agricola toscana. Se prima sui quindici poderi del Mazzini vagavano 127 capi di bestiame, oggi ci sono soltanto 27 bovini e 9 maiali. Prima la terra produceva 4.500 quintali di barbabietola da zucchero, ora ne dà 1.200; il grano è passato da 1.800 quintali a 500, il vino da 1.000 quintali a 250, le altre colture (tabacco, ortaggi, ecc.) da 300 quintali a 80. In compenso sulle terre abbandonate (e vedremo come sono state abbandonate) il Mazzini pianta pioppi del Canadà, legno leggero per la produzione dei fiammiferi. Il che vuol dire che la terra più fertile di tutta la zona, è destinata alla decadenza, non produce altro che alberi. «E quelli non si mangiano», *mi dice uno dei quattro mezzadri che resistono accaniti sul fondo.* «No, ma fanno quattrini», *risponde un altro.*

La «Fattoria» in località Mangona (Barberino di Mugello) acquistata dall'OLCI di Milano

Perchè fuggono

A sentire i racconti dei trucchi e delle angherie messi in opera dal «buon padrone» di Ripa per cacciare dalla terra i residui quattro mezzadri, vien voglia di andare dai carabinieri. Ci sono anche andati, una volta, i quattro mezzadri. Ma quelli hanno detto che «non erano affari loro». Le cose stanno infatti in modo tale, in Italia, che se tu mandi in rovina volontariamente una terra coltivata da secoli, se la distruggi trasformandola in area fabbricabile o in piantagione di pioppi per fare zolfanelli, la legge ti protegge. Parlo con i quattro mezzadri «duri», più duri del padrone, che non mollano. Siamo in casa di uno di loro, una dimora che si regge su per miracolo, ormai. Si chiamano Ciolli, Banchi, Masolini, Capirossa, sono comunisti e socialisti, non si sono fatti spaventare. Uno di loro ha la famiglia che vive da cent'anni sul fondo. Un altro solo da otto anni vive lì, ma è attaccato alla terra come ci vivesse da un secolo. Pur di cacciarlo via, il «buon padrone» gli ha detto: «Ti offro di fare l'operaio in fabbrica, a Prato». «Grazie — *risponde quello* — mi piace l'aria aperta». «Allora ti prendo come portiere in un palazzo». «No, grazie, io la guardia carceraria non la fo». «E allora vieni a fare il giardiniere, in villa». «Senta signor padrone, io l'operaio sotto di lei non lo fo nemmeno per un minuto». *E allora scoppiò la guerra. Prima il «buon padrone» adottò la tattica estenuante della sparizione. Il mezzadro gli chiedeva appuntamento per parlare di affari, e quello non si faceva vedere. Per un anno, due. Poi il mezzadro mise in servizio di guardia i suoi ragazzini e lo beccò.* «Signor padrone, ci sarebbe da vedere questo e quello...». *Quell'altro faceva il sordo, sfuggiva, svicolava, alla fine lo buttò fuori dallo «scrittoio». Di inverno, poi, al mezzadro mancò la farina per i maiali, che il padrone deve fornire per contratto. Niente da fare.* «Che crepino», *diceva il padrone. Il fattore nicchiava.* «Finchè non lo sequestrai» *dice con aria modesta ma decisa il mezzadro.* «Tu non esci di qui finchè non viene la farina», *gli dissi. E la farina arrivò.*

Un'altra «finezza» del buon padrone. Il mezzadro aveva piantato un noceto, ne ricavava 80.000 lire di reddito. Prima del raccolto, il padrone lo fa abbattere. Ne aveva diritto, secondo il contratto: ma resta una mascalzonata lo stesso.

Il racconto delle mille e mille piccole e grandi angherie dei «buoni padroni» di Montanelli si dipana. Dietro a ogni «fuga» dalle campagne ci sono migliaia di episodi come questi che dimostrano che i mezzadri se ne vanno solo perchè sono cacciati via. Soltanto i più vecchi e i più ostinati, quelli che hanno più terra e migliore che permette di campare, resistono. Gli altri cedono e i padroni telefonano a Milano, a Firenze, a Roma. «C'è da combinare un affare: si lottizza». *E così, per mano dei «buoni padroni» l'agricoltura toscana va in rovina, i paesi si svuotano, la produzione cala, i prezzi aumentano. E intanto Moro fa la predica agli italiani perchè siano un po' più «austeri», dato che c'è la «congiuntura».*

E così, a pochi chilometri dallo orgoglioso monumento al «miracolo» — l'Autostrada del Sole — la legge capitalistica del massimo profitto sta sfasciando l'agricoltura toscana. «Sul mio ci fo quel che mi pare» *dicono i padroni.* «Ci vorrebbe una legge che li mettesse dentro, questi delinquenti» *dicono i vecchi capoccia, guardando avvelenati intorno a sè le case cadenti, i campi ammalati, le terre fertili piene di alberi «industriali», gli «ômini pelosi», come li chiamano. Non c'è che dire: hanno ragione loro.*

Maurizio Ferrara

DOMANI: *IL CHIANTI*

«Il "leader" degli imprenditori individuali è il pronipote di Bettino Ricasoli, il "barone di ferro". Si chiama anche lui Bettino e va per la maggiore fra coloro che dalla crisi della mezzadria vorrebbero vedere sorgere non già un nuovo potere economico democratico (fondato sulle cooperative di ex mezzadri) ma sul neo-capitalismo privato. Collegatosi con grandi capitali americani ("wisky") e con grosse imprese italiane, il Bettino Ricasoli jr., sfruttando finanziamenti statali e finanziamenti privati, ha gettato le basi di una grande industria vinicola, e punta, con un investimento decennale di circa un miliardo, a una produzione che passi dai 5.000 attuali ai 25.000 ettolitri di "Chianti", tutto fatto a macchina e con manodopera salariata».